



- Se noi non ci prendiamo cura di ciò che abbiamo messo al mondo questa cosa muore. **Prendersi cura** e far durare è il movimento più faticoso che ha a che fare con il tempo, e non soltanto con l'istante, ma è anche il movimento della reciprocità in cui non semplicemente noi dobbiamo prenderci cura, ma noi, prendendoci cura dell'altro, di qualcos'altro, ci prendiamo cura di noi stessi, nella reciprocità di questo movimento, che è un movimento di contatto, di contiguità, di familiarità, di consuetudine, coltiviamo la nostra umanità.
- L'ultimo movimento, fondamentale e difficile, è quello di **lasciare andare**. È un movimento faticoso per tutti perché quando abbiamo fatto esistere qualcosa ci dispiace lasciarlo andare, abbiamo paura che diventi qualcos'altro, che gli altri non lo sappiano far durare, che senza di noi questa cosa morirà. E questo vale per le madri con i figli, vale per i politici e per chi siede in una poltrona illudendosi che stanno lì per il bene degli altri. Affiancare magari un giovane, insegnare quello che si è imparato, lasciare andare, passare il testimone. Ecco questo è il movimento senza il quale anche quello che abbiamo messo al mondo è destinato a morire.

Spunti per la riflessione:

- Riprendendo la risposta alla prima domanda, rispetto a ciò che sentiamo di aver generato riconosciamo di aver compiuto tutte queste quattro azioni?

#VIAGGIANDO

GENERATIVITÀ SOCIALE: creare e crescere... non solo figli

Senza dubbio, parlando di generatività il primo pensiero richiamato alla mente riguarda la procreazione.

Una azione ben precisa, da tempo ormai al centro del dibattito intorno ai *diritti*, consistente in un soggetto attivo e uno passivo. Il genitore che dà la vita al figlio.

...o no?

SENZA FIGLI. UNA CONDIZIONE UMANA

Duccio Demetrio (un uomo-non padre) e Francesca Rigotti (una donna-madre) sono accomunati da un "non più" che vale per chi i figli non li ha più presso di sé e per chi di figli non ne ha avuti e non ne potrà-vorrà più avere. Queste due condizioni convergono in un "senza figli" che è uno dei tratti caratteristici delle società contemporanee.

- ***Nel libro "Senza figli" lei si è raccontato anche in prima persona.***

Sì, ho parlato del desiderio di diventare padre cui ho dovuto rinunciare e della mancanza odierna, che mi ha indotto a scriverlo. Fino al primo tempo della mia adultità, diciamo attorno ai 35-38 anni, non avvertivo questo desiderio. Anzi, francamente lo paventavo. Sia durante il mio primo matrimonio (mi sposai a 23 anni), sia quando in seguito alla separazione avvertii un grande bisogno di libertà. Volevo vivere nuovi incontri e l'eventualità di un figlio mi appariva un ostacolo



anche per il mio futuro professionale. Tutto cambiò quando incontrai la mia attuale moglie. Ormai siamo sposati da trent'anni, un bambino l'abbiamo cercato subito. Mi sentivo pronto, più maturo, in relazione a questo amore travolgente. Anno dopo anno la mancanza ci accompagnava, ma al contempo non riuscì a mettere in discussione la nostra unione.

- **Lei a lungo si sofferma sulla paternità simbolica, anche in questo caso evoca la sua esperienza?**

L'assenza di un figlio, lungi dal rappresentare una delusione insanabile, spingerci a cercarlo con ogni mezzo, paradossalmente, ci ha aiutato a trovare un modo di stare insieme all'insegna della complicità, della gioia, della libertà di essere e fare insieme. Un amore insomma che un figlio non ha messo in scacco. Ha contato anche il fatto che entrambi siamo, fin dall'inizio della nostra storia, per le nostre professioni un padre e una madre simbolici. Ormai per centinaia di allievi, di ogni età, ai quali abbiamo cercato di dare quanto potevamo: sapere, conoscenza, aiuto, incoraggiamento, libri. Tuttavia credo che avremmo svolto questo ruolo anche se di figli nostri, in carne ed ossa, ne avessimo avuti. Mi ritengo fortunato, grazie a questo mio destino di educatore. Mi chiedo spesso come facciano a sublimare tale mancanza coloro che non possono permettersi un'attività a vocazione pedagogica. Ciò non toglie che la ferita, soprattutto in mia moglie, sia stata e sia ancora aperta.

Spunti per la riflessione:

- Cosa sentiamo di aver "generato" nella nostra vita?

L'esperienza di generare è di tutti. **Tutti noi abbiamo generato qualcosa.** Che cosa significa generare? Significa scommettere la propria vita su qualcosa, fare esistere qualcosa non soltanto perché ci restituisca la nostra immagine come uno specchio, ma perché metta qualcosa di nuovo nel mondo attraverso di noi e al di là di noi.

Nel generare, l'altro c'è sempre. C'è l'altro che viene prima e c'è l'altro che sta davanti e che viene dopo, che verrà dopo. Quindi il tema dell'alterità è costitutivo al tema della generatività. Non si è genitori se non si è figli. Non si può generare senza essere generati, e non si può essere generativi senza esserne frutto

La generatività può essere declinata in quattro modi dell'azione che devono sempre stare insieme perché sono veramente un suo paradigma e se anche soltanto uno di questi movimenti viene meno, tutto il percorso rischia di diventare antigenerativo. Questi quattro verbi sono: *desiderare, mettere al mondo, prendersi cura e lasciare andare.*

- L'essere umano è l'unico che desidera, noi non abbiamo un istinto che ci dice cosa dobbiamo fare, abbiamo però un desiderio che ci aiuta a trascendere continuamente le condizioni contingenti, l'angustia del dato e che ci fa **desiderare** appunto, che ci fa tendere verso qualcosa di più grande ed è ciò che ci tiene in movimento.
- **Mettere al mondo** è un atto necessario perché se continuiamo a desiderare senza mai tradurre questo desiderio nel fare esistere qualche cosa, rimaniamo un po' così nel mondo delle nuvole e alla fine anche un po' patetici. Mettere al mondo è sempre un atto esaltante perché fa esistere qualcosa che prima non c'era e questo è un segno anche della nostra potenza, della nostra capacità appunto di fare esistere, di realizzare, di creare qualche cosa. Ma non è ancora una volta sufficiente.